



Quando lo stato fa cassa con gli immigrati

06.12.18

Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

Un emendamento al decreto fiscale vorrebbe introdurre un prelievo dell'1,5 per cento sui trasferimenti verso i paesi extra-Ue. Per gli immigrati si tratterebbe di una nuova tassa, da sommare a quelle in vigore su permessi di soggiorno e naturalizzazioni.

La tassa sulle rimesse

Un emendamento al decreto fiscale (DI 23.10.2018, n. 119, già approvato in Senato e in attesa del via libera alla Camera) prevede l'introduzione di una tassa dell'1,5 per cento sulle rimesse inviate verso i paesi extra-Ue. Naturalmente non si può parlare di tassa sugli immigrati, dato che non dipende dalla nazionalità di chi effettua l'operazione, ma sappiamo benissimo che il *money transfer* è lo strumento principale da loro utilizzato per sostenere le famiglie d'origine.

Se si considera che le rimesse verso l'estero negli ultimi anni si sono stabilizzate intorno ai 5 miliardi di euro e che circa l'80 per cento va verso paesi extra-Ue, si può stimare un gettito potenziale di poco più di 60 milioni. Spesa che si aggiungerebbe alle commissioni già pagate agli operatori, variabili a seconda dell'importo inviato e del paese di destinazione. Secondo la **Banca Mondiale**, il costo medio per l'invio delle rimesse dall'Italia è del 6,2 per cento, leggermente inferiore rispetto alla media mondiale (7,09 per cento).

Il costo medio dall'Italia è calato significativamente dal 2013, quando raggiungeva quota 7,28 per cento. Lo sforzo maggiore, però, è stato fatto dalla Francia, dove le commissioni superavano il 10 per cento fino al 2014 e oggi sono scese al di sotto del 7 per cento. In calo anche la Germania, che però rimane al di sopra della media. Sotto la media, invece, sono gli Stati Uniti.

Tabella 1 – Costo medio delle rimesse per paese di invio (valori %)

Paesi	2013	2014	2015	2016	2017
Germania	9,31	8,43	7,64	7,97	7,20
Francia	10,43	10,70	6,91	6,94	6,53
Italia	7,28	6,73	6,02	6,23	6,20
USA	6,18	5,97	5,93	6,01	5,80
Media mondiale	8,58	7,99	7,37	7,40	7,09

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca Mondiale

Siamo comunque ancora distanti dagli obiettivi stabiliti a livello internazionale: già durante il G8 del 2009 a L'Aquila si indicò il 5 per cento come traguardo relativo al costo medio delle transazioni. Intento poi ribadito durante i G20 di Cannes (2011) e Brisbane (2014). Mentre all'interno degli **Obiettivi di sviluppo sostenibile** delle Nazioni Unite è fissato l'obiettivo di ridurre i costi al 3 per cento entro il 2030.

Se l'imposta entrasse in vigore, il contributo più consistente sarebbe dato dai cittadini del Bangladesh, con 8 milioni di euro. In totale, in Italia sono circa 130 mila, dunque sarebbe come chiedere a ciascun cittadino del Bangladesh (inclusi bambini e anziani) un contributo di circa 60 euro. Seguirebbero i cittadini di Filippine (4,9 milioni complessivi), Senegal (4,6 milioni), India (4,4 milioni), Sri Lanka (4,2) e Marocco (4,2).

La tassa italiana andrebbe dunque in direzione opposta rispetto agli impegni internazionali, basati sul principio che abbassare i costi aiuta a combattere l'utilizzo di canali di trasferimento informali o addirittura illegali.

Inoltre, appare contraddittorio che chi prima indicava "aiutiamoli a casa loro" come ricetta per risolvere la questione migratoria oggi proponga una tassa sugli aiuti che gli immigrati inviano alle famiglie, di fatto rendendo più difficili tali flussi e rischiando di alimentare canali informali o illegali.

Più in generale, l'approccio generale del governo si presta ad essere interpretato come ostile verso gli immigrati regolari: ne sono prova il decreto sicurezza (legge 1 dicembre 2018, n. 132), che si occupa quasi esclusivamente di immigrazione, o l'approvazione in Commissione bilancio alla Camera di un emendamento alla manovra che esclude gli extra-comunitari dall'accesso alla [Carta della famiglia](#), lo strumento a sostegno dei nuclei con molti figli.

Il gettito fiscale complessivo

Quello sulle rimesse non sarebbe l'unico aumento a carico degli immigrati regolari. Il decreto Salvini, recentemente convertito in legge, ha aumentato il costo per la pratica di acquisizione di [cittadinanza italiana](#) da 200 a 250 euro (+25 per cento). A cui si aggiungono 16 euro di marca da bollo. La motivazione data per l'aumento è la volontà di incrementare gli investimenti in progetti di cooperazione con i paesi d'origine, ma non è chiaro perché siano solo gli immigrati a doverli finanziare.

Negli ultimi tempi le naturalizzazioni hanno raggiunto quota 200 mila all'anno: la modifica porterebbe così nelle casse dello Stato 50 milioni annui, 10 in più rispetto al passato.

Agli immigrati è poi richiesto un contributo per il rinnovo dei [permessi di soggiorno](#). La sentenza n. 04487 del Consiglio di stato del 26 ottobre 2016 aveva annullato la tassa – allora di importo tra 80 e 200 euro a seconda del titolo richiesto – seguendo un'interpretazione già adottata dalla Corte di giustizia europea, che però è stata ripristinata nel 2017 tramite un decreto del ministero dell'Economia e delle Finanze, sebbene con importi più bassi (da 40 a 100 euro). A questa cifra vanno sommati i quasi 80 euro tra marca da bollo, stampa e spedizione del documento. Con circa 1,5 milioni di permessi in scadenza ogni anno, possiamo calcolare almeno 200 milioni di euro di spesa annua.

Tutti questi contributi si aggiungono naturalmente alle altre imposte "universali" (Irpef, Iva, accise e così via), per le quali gli immigrati contribuiscono con circa 7 miliardi l'anno.

Le tasse su permessi di soggiorno e naturalizzazioni sono costi a carico dei soli cittadini stranieri. E anche la nuova tassa sulle rimesse andrebbe di fatto a gravare quasi esclusivamente sugli extracomunitari, visto che si tratta di un canale utilizzato principalmente per inviare denaro alle famiglie di origine.

Sommando le tre voci, lo stato riceverebbe oltre 300 milioni di euro: una sorta di "patrimoniale" a carico degli immigrati. In altri termini, sarebbe come chiedere a ciascuno dei 4 milioni di residenti stranieri adulti un versamento di 75 euro. Sebbene in termini assoluti non siano cifre altissime, va ricordato che mediamente i lavoratori immigrati hanno redditi più bassi del 25 per cento rispetto agli italiani (1.029 euro netti al mese secondo la rilevazione Istat relativa al 2017), per cui l'impatto diventa comunque significativo.

In questo articolo si parla di: [Andra Stuppini](#), [Chiara Tronchin](#), [decreto fiscale](#), [Enrico Di Pasquale](#), [immigrazione](#), [legge di bilancio 2019](#), [money transfer](#), [tassa sulle rimesse](#)

BIO DELL'AUTORE

ENRICO DI PASQUALE



Ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione. Ha collaborato in diversi progetti sui seguenti temi: integrazione socio-economica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Collabora con "Lavoce.info", "Il Mulino", "Neodemos.it".

[Altri articoli di Enrico Di Pasquale](#)

ANDREA STUPPINI





Dirigente della Regione Emilia-Romagna. Si occupa prevalentemente di welfare, esclusione sociale ed immigrazione. Negli anni novanta ha diretto l'Agenzia regionale per l'impiego dell'ER. Rappresentante delle regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione. Annualmente redige per il Dossier Immigrazione di Caritas-Migrantes. Fa parte del comitato editoriale della rivista 'Autonomie locali e servizi sociali'.

[Altri articoli di Andrea Stuppini](#)

CHIARA TRONCHIN



Ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa. Partecipa alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione dal 2014. Collabora con "Lavoce.info", "Il Mulino", "Neodemos.it". Nel 2015 ha partecipato alla commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia.

[Altri articoli di Chiara Tronchin](#)